

Primo Piano

Sguardo a Londra

Brexit, la posta in gioco vale un miliardo

Effetto pandemia, l'export da Milano verso il Regno Unito è calato del 23% e resiste solo l'alimentare. «Anno test per le ripercussioni»

MILANO
di Andrea Gianni

Più che effetto Brexit, effetto pandemia. L'emergenza sanitaria ha già tagliato gli scambi commerciali fra Milano e il Regno Unito mandando in fumo milioni di euro, con l'eccezione del settore alimentare che nel 2020 ha registrato addirittura una debolissima crescita dell'export. Il 2021 sarà l'anno per testare le ripercussioni della Brexit sul sistema produttivo milanese, che già ora si stanno facendo sentire in termini di burocrazia, costi per il trasporto aumentati e incertezze. «Per le nostre imprese sono molto importanti i rapporti con il Regno Unito», spiega Giovanni Da Pozzo, presidente di Promos Italia, l'agenzia del sistema delle Camere di commercio che supporta le imprese nell'internazionalizzazione. «Le reali ripercussioni di quanto sta avvenendo saranno più chiare tra qualche mese - prosegue - solo a quel punto sapremo quali saranno le effettive ricadute».

Sul tavolo una torta da quasi un miliardo di euro, solo nel territorio della Città metropolitana di Milano. Nei primi nove mesi del 2020, secondo dati Istat, è stata esportata nel Regno Unito merce per un valore di 892.285.597 euro. Rispetto allo stesso periodo del 2019 si è registrato un calo del 23%, inferiore rispetto a quello registrato l'anno scorso dalle importazioni a Milano di prodotti d'oltremarica: -25,1%, per un valore di 988.782.877 euro. Gli scambi già da tempo vedono pendere la bilancia a favore dell'import, per il peso giocato da computer, apparecchi da computer, macchinari vari messi in commercio dal Regno Unito. Per ora, grazie all'accordo di libero scambio, vengono evitati dazi sulle "merci preferenziali", quelle originarie da Ue o U.K. Che cosa esportano le imprese di Milano? Sul podio ci sono i prodotti tessili, abbigliamento e accessori che nei primi nove mesi del 2020 hanno totalizzato un valore di 172.013.103 euro, in calo del 18,6% rispetto al 2019. Fra tanti segni meno, l'unica nota positiva è per il settore alimentare che l'anno scorso ha registrato un +0,8% di esportazioni. Un segnale di speranza, nel terremoto innescato dalla pandemia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il laboratorio artigianale

«Rincari fino al 30% per spedire a Londra i nostri panettoni»

Incognita sui certificati bio
Piccoli produttori penalizzati

MILANO

«**Maggiori costi** per le spedizioni, burocrazia, pratiche doganali più impegnative, incertezze sulle certificazioni bio». Riccardo Stefanelli stila un lungo elenco dei disagi per far arrivare nel Regno Unito i panettoni artigianali prodotti da Evvivo a Milano. Per il dolce simbolo del capoluogo lombardo, oltremarica c'è un mercato florido, con un gradimento che cresce anno dopo anno. E i paletti posti dalla Brexit, anche senza dazi, rischiano di pesare soprattutto sulle spalle delle piccole imprese.

Quanto vale, per voi, il mercato britannico?

«Noi, che siamo una piccola impresa, esportiamo prodotti per un valore di circa 150mila euro all'anno. Il Regno Unito vale cir-



Riccardo Stefanelli nel laboratorio dove si producono i panettoni

ca 70mila euro. Per noi è tradizionalmente un mercato chiave, grazie anche alla presenza di un cliente importante come la catena di supermercati Planet Organic».

Che costo avrà la Brexit per la vostra azienda?

«Le società alle quali ci appoggiamo per il trasporto internazionale hanno già applicato rincari del 20-30% sulle spedizio-

ni, motivandoli con il fatto che per loro sono aumentati i costi. Quindi, anche senza dazi, ci saranno ripercussioni pesanti. Siamo preoccupati, anche se non vediamo ancora gli effetti perché in questo periodo, dopo Natale, le nostre attività rallentano. Nei prossimi mesi quantificheremo le spese aggiuntive che, anche in termini di burocrazia, non saranno indifferenti.

Poi c'è un altro grosso tema...». **Quale?**

«Mentre finora la nostra certificazione bio europea aveva valore anche nel Regno Unito adesso è tutto sospeso nel nulla. Ora bisogna capire come verrà risolto il problema dell'equivalenza fra la nostra certificazione e la loro. In ogni caso, per sintetizzare, la catena commerciale diventa più lenta e si crea un imbuto per i prodotti».

I vostri panettoni costeranno di più per i clienti inglesi?

«Sicuramente se noi dovremo sostenere costi aggiuntivi saremo costretti ad aumentare il prezzo, questa è una regola che vale per tutti i tipi di prodotto. Le grosse industrie avranno meno problemi, a differenza dei piccoli».

Temete di perdere quote in quel mercato?

«Valuteremo l'impatto economico e speriamo di non essere costretti ad abbandonarlo, anche perché per noi il 2020 è stato un anno positivo. Di fronte a queste incertezze il nostro Governo potrebbe fare molto di più, investendo nello sviluppo di una cultura del cibo italiano, la nostra eccellenza».

Andrea Gianni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le borse della regina

«Made in Milano Così ci salviamo dal rischio dazi»

Leu Locati, da un secolo in Uk
«Già controllati dalla Dogana»

MILANO

I titoli per parlare di Brexit a Paolo Amato, presidente di Leu Locati, non mancano. La ditta creata nel 1908 è tra i fornitori della famiglia reale inglese e le borse di lusso prodotte nel laboratorio in via Cosimo del Fante, a Milano, sono nel guardaroba della regina Elisabetta e della sorella Margaret. Fra i principali clienti oltremarica conta lo stilista Manolo Blahnik, celebre anche per aver creato le scarpe indossate da Carrie Bradshaw, protagonista della saga di "Sex and the City".

Dal vostro punto di osservazione, come giudicate la Brexit?

«Come imprenditore sono con-



Paolo Amati, presidente della storica casa produttrice di borse Leu Locati

trario a ogni possibile ostacolo agli scambi commerciali, anche se per noi fortunatamente non ci saranno grossi costi aggiuntivi da sostenere. Il fatto di realizzare prodotti totalmente made in Italy ci mette al riparo dai dazi. Le nostre sono quelle "merci preferenziali" comprese nell'accordo di libero scambio tra Ue e Regno Unito. Abbiamo già subi-

to un controllo da parte dell'Agenzia delle Dogane, per verificare il rispetto dei requisiti. Il fatto che ci siano dei controlli è positivo, è una tutela per tutti anche di fronte al rischio che qualcuno possa cercare delle scorciatoie».

Che tipo di scorciatoie?

«I problemi non riguardano il puro made in Italy ma piuttosto i

semilavorati. Quei capi d'abbigliamento e accessori che vengono prodotti fuori dall'Unione Europea e poi marchiati in Italia. La lavorazione principale avviene a tutti gli effetti fuori dai confini europei. Noi invece realizziamo tutto, dalla A alla Z, in via Cosimo del Fante».

Per voi, al netto dei dazi, ci sarà un aggravio della burocrazia?

«Non credo, perché per noi la burocrazia è già particolarmente ampia e complessa. Pensi che per ogni fattura dobbiamo emettere otto copie, per non parlare delle pelli esotiche».

Quanto vale, per Leu Locati, il mercato britannico?

«Vale circa il 20-25% delle nostre esportazioni, con valori stabili grazie anche al contratto con lo stilista Manolo Blahnik. In questo periodo difficile non stiamo subendo grosse ripercussioni, anche perché ci posizioniamo in una fascia alta del mercato e quando in una zona si registrano difficoltà vengono compensate dalla crescita in altri Paesi».

Andrea Gianni

© RIPRODUZIONE RISERVATA